

1 | Il diritto d'autore al vaglio di una rivoluzione culturale. Colloquio con l'avvocato Massimo Maggiore, co-fondatore dello [Studio legale Maschietto Maggiore](#).

di Massimo Randone

Massimo Randone: Quando nasce il concetto legislativo del diritto d'autore?

Massimo Maggiore: Benché non sia uno storico del diritto d'autore, mi risulta che il primo lontano parente di un sistema di tutela del diritto d'autore si afferma a Venezia, nel 1400, con il sistema dei privilegi (ossia la possibilità riconosciuta in esclusiva solo a determinati soggetti di stampare e importare libri). La nascita di questo sistema è coeva non a caso della nascita della tecnica di stampa di Gutenberg. Possiamo, infatti, dire che l'esigenza di tutela ha cominciato ad essere avvertita quando la riproducibilità del prodotto autoriale non era più legata alla riproduzione manuale dei testi, che ci riporta agli amanuensi del Medioevo.

Massimo Randone: Qual'è, o qual'è stato, lo spirito culturalmente ed economicamente "sano" del diritto d'autore?

Massimo Maggiore: Non sono un manicheo. Per di più da giurista non giudico mai le leggi secondo il parametro del bene e del male, ma cerco di limitarmi ad osservare i fenomeni. La (breve) individuazione della genesi storica del diritto, contiene già una risposta embrionale al quesito. Infatti, la *ratio* del diritto d'autore è quella di consentire all'autore dell'opera di trarre tutti i benefici economici possibili derivanti dal suo corretto sfruttamento. Ascoltare musica in un luogo pubblico è un gesto in se semplice e usuale, di cultura relazionale, ma implica che l'autore e l'interprete del brano abbiano creato un bene che arricchisce un momento di vita sociale, che rende piacevole recarsi in quel luogo, che genera valore per tutti. La legge ritiene che sia giusto che l'autore goda i frutti di quell'esternalità positiva, e così ha previsto il diritto ad un equo compenso per questa forma di sfruttamento. Gli esempi potrebbero naturalmente essere infiniti.

Massimo Randone: Che rivoluzione di scenario giuridico sta imponendo sul diritto d'autore la cultura prodotta da Internet?

Massimo Maggiore: Una rivoluzione radicale. Internet ha rarefatto un dato materiale che fino a prima del suo avvento, e della tecnologia digitale in generale, costituiva una barriera naturale al controllo dello sfruttamento delle opere: l'opera e il supporto materiale che la conteneva erano inestricabilmente congiunte. Un film era non solo la sequenza di immagini che lo caratterizza, la recitazione, la sceneggiatura etc, ma anche la pellicola (costosissima) che ne consentiva il fissaggio, la distribuzione e quindi l'esecuzione in pubblico. Ugualmente per la musica, la fotografia, gli scritti. Oggi il mix di tecniche di riproduzione digitale con la diffusione in Internet ha reso irrilevante il supporto. Non solo tutto è solo "bit", ma è possibile che chiunque con strumenti diffusi ed economici riproduca qualsiasi opera con un'impressionante fedeltà all'originale. E quindi la renda accessibile a chiunque e ovunque, attraverso Internet. Tutto questo spiega come il diritto d'autore classico sia diventato ad un certo punto uno strumento facilmente aggirabile, inidoneo a combattere un uso diffusissimo di attività di per se illecite (si pensi al *file sharing*), tanto diffuse da far perder agli stessi utenti la percezione di commettere un illecito. In conseguenza di ciò, nell'ultimo decennio molteplici, sono stati gli interventi normativi volti a rafforzarne la tutela: dal riconoscimento delle misure tecniche di protezione, al coinvolgimento nella responsabilità degli Internet Services Providers...

Massimo Randone: Se dovessi descrivere in sintesi i valori culturali e legali del "movimento" Creative Commons?

Massimo Maggiore: È un movimento che parte dall'idea di recuperare uno dei fini originari della legge sul diritto d'autore, ossia non solo controllare ma anche e soprattutto favorire (col consenso dell'autore) la circolazione delle idee e delle opere attraverso Internet. Oggi qualsiasi opera nasce con la "corazza"; per il semplice fatto di essere stata in qualche modo estrinsecata, essa gode della tutela piena del diritto d'autore. Sicché se anche un autore non noto o semplicemente disinteressato all'esclusiva volesse concederne l'uso libero a chiunque, non potrebbe e semplicemente farlo. Lo schema di *default* della legge è quello per cui tutti i diritti sono riservati. Il movimento CC nasce dall'esigenza di superare questo schema. Attraverso la codifica di schemi di licenza generale che invece rovesciano l'assunto normativo: solo alcuni diritti sono riservati. Si apre così una gamma di possibilità che passa dalla formula più ampia della sola attribuzione a quella più restrittiva che consente l'uso non commerciale e vieta la creazione di opere derivate.

Massimo Randone: Per *lettera27* avete curato la consulenza legale del progetto [Share Your Knowledge](#), basato sul principio del coinvolgimento attivo di enti e istituzioni interessate a condividere i contenuti culturali prodotti utilizzando le licenze Creative Commons e Wikipedia. Dal vostro punto di vista come si affronta il rapporto fra chi si occupa istituzionalmente della diffusione della conoscenza senza fini di lucro, per motivi d'interesse sociale, e il sistema legislativo, sia italiano che internazionale?

Massimo Maggiore: Non è facile affrontare quel rapporto. Proprio per le ragioni che ho sopra esposto e che sono legate alla natura totalmente esclusivista della legge. L'unico modo quindi per affrontare il nodo è quello di fare cultura. Di far comprendere agli autori che si interfacciano con le istituzioni che se la legge predilige il modello esclusivista, essa non preclude la via a scelte autonome dei singoli di liberazione ampia all'uso e allo sfruttamento delle opere tutelate. Quindi lo sforzo maggiore all'interno del progetto *Share Your Knowledge* è stato essenzialmente per la creazione di consapevolezza condivisa e diffusa, di creazione di cultura intorno ai temi complessi della tutela dell'opera e dell'autore.

Massimo Randone: Nel numero di aprile di [TopLegal](#), è stata pubblicata una guida sugli studi legali attivi in Italia nell'ambito Intellectual Property&Life Sciences, e il dipartimento IP/commercial del vostro studio legale è stato classificato in Tier3 nel novero ristretto degli studi raccomandati in Italia, soprattutto in materia di marchi, licenze e *copyright*. Al di là della soddisfazione professionale, questi riconoscimenti che prospettiva indicano?

Massimo Maggiore: Questi riconoscimenti sono una specie di certificazione data all'esterno di affidabilità della struttura. Quindi, se letti in questo modo, sono utili. Tuttavia per quanto riguarda lo studio Maschietto Maggiore, diciamo che i riconoscimenti, quando arrivano, sono solo uno stimolo ulteriore per migliorarsi e proseguire. Il Diritto, come questo colloquio forse dimostra, è in costante evoluzione, non si ferma mai. Allo stesso modo, uno studio legale che voglia offrire ai propri clienti un servizio adeguato deve sempre mantenere le antenne accese, per cogliere i rapidissimi cambiamenti, comprenderli e aiutare gli altri a capirli.

2 | Il diritto d'autore al vaglio di una rivoluzione culturale. Colloquio con Federico Morando, Director of Research and Policy & Research Fellow del [Nexa Center for Internet and Society](#) del Politecnico di Torino.

di Massimo Randone

Massimo Randone: In che contesto culturale e produttivo nasce l'approccio e lo strumento Creative Commons?

Federico Morando: Con qualche semplificazione, si può dire che [Creative Commons](#) nasca dal connubio tra le esperienze maturate nell'ambito del software libero ed open source ed il dibattito accademico, in particolare statunitense, relativo al *copyright*, con particolare riferimento al lavoro di [Lawrence Lessig](#). L'idea di base di Creative Commons è che la regola automatica che governa il diritto d'autore, ovvero "all rights reserved" (tutti i diritti riservati) automaticamente e fino a 70 anni dopo la morte dell'autore, non sia sempre e comunque quello che l'autore stesso vuole. Non tutti gli autori, dunque, sono sempre interessati a vietare a chiunque, salvo il loro editore, di fare alcunché con le loro opere. Al contrario, molti, soprattutto tra i creativi che utilizzano la rete come mezzo per trovare ispirazione e collaboratori, confrontarsi con gli altri e diffondere i loro lavori, preferiscono un approccio più flessibile, in cui solo alcuni diritti sono riservati. Non a caso, si parla spesso di licenze "some rights reserved", con alcuni diritti concessi automaticamente al resto del mondo, fintanto che le condizioni della licenza sono rispettate. Dunque, da un lato Creative Commons è una generalizzazione a qualsiasi opera creativa degli strumenti legali (licenze) nate per favorire la collaborazione tra i creatori di software libero, dall'altro è parte di un più ampio dibattito che evidenzia come la normativa sul diritto d'autore abbia bisogno di aggiornamenti, al fine di cogliere le opportunità offerte dalla rivoluzione digitale.

Massimo Randone: [Le licenze CC sono sei](#). E' possibile individuare categorie generali che ne riassumono i principi fondativi, anche a fronte di posizioni più radicali di puro *copyright* o *copyleft* (in analogia al *free-software*)?

Federico Morando: Le sei licenze CC coprono tutto lo spettro che va da un *copyright* quasi tradizionale, ma tollerante dello scambio senza fini di lucro, fino alla libertà pressoché totale, passando per il cosiddetto *copyleft* o uso del diritto d'autore per creare una catena di opere tutte liberamente modificabili da chiunque. In pratica, le diverse licenze si ottengono dalla combinazione di quattro "moduli" di base: "Attribuzione", "Non commerciale", "Non opere derivate" e "Condividi allo stesso modo". Tutte le sei licenze standard hanno in comune l'elemento "Attribuzione", che prevede che a ciascuno sia sempre riconosciuto il merito dei propri lavori. In assenza di altri moduli, le opere date in licenza si possono modificare e/o utilizzare anche per trarne un guadagno o altro vantaggio economico diretto. Per chi voglia limitare queste possibilità (eventualmente concedendo autorizzazioni caso per caso e/o definendo *royalties* specifiche), sono stati sviluppati i moduli "Non opere derivate" e "Non commerciale". Ad esempio, la licenza "Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate" è l'equivalente della tipica licenza che, nell'ambito software, regola l'uso di un programma *shareware*: puoi scaricarlo e passarlo ad un amico, ma non modificarlo o rivenderlo. Infine, per tutti i casi in cui non si sia scelto di limitare la possibilità di modificare un'opera (ovvero, per tutte le licenze che NON hanno il modulo "Non opere derivate"), l'autore può scegliere di applicare la clausola "Condividi allo stesso modo", che dice ai terzi: "modificate pure il mio lavoro ed usatelo come base per il vostro, ma lasciate che io ed altri facciamo altrettanto, applicando al vostro contributo la stessa licenza di quanto avete ricevuto da me". Dalla combinazione di questi moduli, escludendo le coppie prive di senso, si ottengono le sei licenze: Attribuzione; Attribuzione - Non opere derivate; Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate;

Attribuzione - Non commerciale; Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 3.0; e Attribuzione - Condividi allo stesso modo. In ogni caso, non serve ricordarsi a memoria il significato di ogni "modulo": [la scelta si può operare online](#), rispondendo a due semplici domande: "Permetti che la tua opera venga modificata?" (Sì/No, fintanto che gli altri condividono allo stesso modo) e "Permetti che la tua opera venga utilizzata a scopi commerciali?" (Sì/No). Infine, per ampliare ulteriormente lo spettro di possibilità, ricomprendendo anche la rinuncia a tutti i diritti, dal 2009 esiste anche Creative Commons Zero, che è uno strumento giuridico con l'obiettivo di rinunciare (per quanto possibile, a seconda di ogni giurisdizione) a tutti i diritti d'autore e simili che insistono su una certa opera o database.

Massimo Randone: E' possibile pensare alle CC, oltre che come strumento, anche come movimento? Con comunità attive sui territori, in Italia, in Europa, in Africa?

Federico Morando: Da un lato, la comunità che contribuisce al progetto Creative Commons ricomprende molte persone che ne vedono l'utilità, pur restando relativamente agnostiche rispetto all'esistenza di un'ideologia comune dietro a questo strumento giuridico. In questo senso, Creative Commons di per sé non è probabilmente etichettabile come "movimento". Il fatto che le sei licenze standard coprano tutto lo spettro di possibilità sopra descritto, conferma questo approccio focalizzato sull'*empowerment* dell'autore, che sceglie se e quali diritti condividere. D'altro canto, per molti dei membri della comunità di Creative Commons, le licenze non sono un fine in sé stesse, ma uno strumento per mostrare in quale direzione il sistema del diritto d'autore dovrebbe evolvere: per queste persone, in un mondo ideale (ma del tutto possibile, anzi, a portata di mano), il *copyright* non dovrebbe avere una regola automatica che riserva all'autore tutti i diritti. All'opposto, qualcosa di simile ad una licenza Creative Commons (per alcuni Attribuzione, per altri Attribuzione-Condividi allo stesso modo o Attribuzione-Non commerciale) dovrebbe essere la regola automatica, e chi vuole riservarsi più diritti dovrebbe dichiararlo esplicitamente. Ciò nell'interesse di una maggiore automatica circolazione delle idee e dei materiali creativi, lasciando a chi voglia la possibilità di riservarsi più diritti.

Massimo Randone: Dal punto di vista del Centro Nexa (for Internet & Society), il tema della divulgazione dei fondamenti legali della co-creazione, sia nelle scuole che nei territori e iniziative di social innovation, è utile e rilevante?

Federico Morando: Sicuramente sì. Il Centro Nexa, che supporta e coordina il gruppo di lavoro di volontari che si chiama Creative Commons Italia, è un centro di ricerca e per questo molto del nostro lavoro è focalizzato sugli aspetti più innovativi e complessi delle licenze. Ma, nello spirito di Creative Commons, siamo tutti convinti che altrettante e, probabilmente, più energie andrebbero spese per rendere i cittadini, a partire dagli studenti e dai giovani imprenditori, consapevoli in primo luogo di come l'attuale sistema del diritto d'autore funzioni, anche per capirne i limiti e le necessità di evoluzione. In secondo luogo, introdurre questi ed altri attori della nostra società alle licenze Creative Commons potrebbe, ad esempio, permettere loro da un lato di accedere a grandi quantità di risorse liberamente rielaborabili ed utilizzabili in molti contesti (da un progetto scolastico ad un modello di *business*) e dall'altro di condividere le loro stesse creazioni in modo più efficace. Tutto questo, ovviamente, vale in particolar modo per i progetti ed iniziative di *social innovation* che abbiano una componente di collaborazione e creazione incrementale, per così dire in *crowdsourcing*... un esempio su tutti, Wikipedia utilizza le licenze Creative Commons come propria infrastruttura giuridica di base. Insomma, questo è un campo strategico in cui ci piacerebbe trovare interlocutori esperti con cui avviare progetti concreti, che ci permettano di continuare a restare focalizzati sulla ricerca (come nella nostra

missione), avviando però la catena di trasmissione/scambio di conoscenza e spunti verso il mondo delle scuole e della *social innovation*.

Massimo Randone: La pubblica amministrazione italiana come reagisce? Come si avvicina ai temi di una possibile Wikicrazia, in cui i dati di utilità sociale sono aperti e disponibili a tutti, come forma di nuova cittadinanza e democrazia?

Federico Morando: L'apertura dei dati pubblici, in termini di accesso ma anche riuso/rielaborazione da parte dei cittadini, è certamente un elemento importante di un governo e di una democrazia aperte e partecipative (comunque si vogliano etichettare questi sviluppi: e-gov, open-gov, gov 2.0, e-democracy o combinazione di questi concetti). Anche nel lavoro di [Alberto Cottica](#), la trasparenza dei dati pubblici è un elemento chiave e lo è in un senso ampio, che include la possibilità di accedere ai dati in formato *machine readable* per rielaborarli e costruire la propria "vista" sulla complessità dei dati stessi. La pubblica amministrazione, non solo quella italiana, reagisce spesso con un certo timore a questi sviluppi, ma questa reazione, tipica di fronte alla novità ed all'ignoto, non è l'unica che si osserva: molti dei nostri dipendenti pubblici sono genuinamente quello che gli anglosassoni chiamano *civil servants*. Queste persone, convinte di essere al servizio della collettività, sono spesso felici che i dati che hanno raccolto con fatica diventino (o ritornino effettivamente) patrimonio di tutti. Grazie a queste persone, e grazie al fatto che la legge italiana - anche su stimolo europeo - sta evolvendo in modo da incoraggiare gli approcci "open data", rendendoli anzi la regola, l'evoluzione in questo campo è tumultuosa e positiva, anche se siamo all'inizio di un lungo cammino. Nel [Libro bianco per il riutilizzo dell'informazione del settore pubblico](#) sono raccolti una serie di spunti per chi sia interessato ad approfondire questo tema, ovviamente con un occhio di riguardo agli amministratori stessi ed a chi voglia trovare buoni argomenti per interagire con loro, favorendo l'apertura dei dati, ad esempio nel proprio comune.

Massimo Randone: Quali sono i prossimi obiettivi strategici del Centro Nexa nella costruzione di una relazione progressiva fra Internet e Società?

Federico Morando: Come sempre, abbiamo molti fronti aperti (troppi, verrebbe da dire, ma ci sono così tanti spunti interessanti da seguire...). Sicuramente continueremo ad occuparci di Creative Commons e di Open Data, ma voglio fare un paio di esempi differenti, che ci aspettiamo abbiano sviluppi molto interessanti nel prossimo anno.

Da un lato, apparentemente molto tecnico, c'è il progetto [neubot.org/](#) che - con l'aiuto di volontari che abbiano la disponibilità ad installare un piccolo software sul loro PC - monitora la qualità delle connessioni ad Internet e l'eventuale presenza di discriminazioni tra diverso tipo di traffico (verificando, ad esempio, se il traffico *peer-to-peer* sia penalizzato rispetto alle normali connessioni http). Questo progetto non è (solo) un esercizio ingegneristico di misura, ma è parte di un più ampio sforzo per monitorare (e possibilmente aiutare a conservare) le caratteristiche che hanno fatto di Internet un ecosistema estremamente fertile ad innovazioni di ogni tipo, non preventivate da chi ha disegnato le regole base della rete stessa.

Un'altra serie di progetti su cui stiamo intensificando gli sforzi riguarda i dati personali: il rapporto tra *data protection* e cosiddetti *Big Data* (insiemi di dati caratterizzati da grandi volumi, significativa velocità di cambiamento/aggiornamento e grande varietà di fonti e contesti); il ruolo dei dati personali nei modelli di *business online* e la possibilità di immaginare paradigmi più rispettosi degli individui; la frontiera rappresentata dai robot di servizio (evoluzioni, ad esempio, del noto aspirapolvere Roomba) e la *privacy*